

## **\*Contributo al dibattito pre-congressuale\***

### **Centro regionale toscano MFE**

#### **\*L'insicurezza ontologica dell'occidente\***

Viviamo in una realtà disegnata e organizzata al termine della Seconda Guerra Mondiale. Dopo più di 40 anni di equilibrio bipolare, abbiamo assistito al fallimento dell'idea di "fine della storia" e dell'egemonia statunitense. Oggi ci troviamo in un mondo interconnesso, globalizzato, tendenzialmente multipolare, sebbene diverse siano le potenze mondiali sul piano economico e su quello militare; dal momento che l'Ue e la Russia si qualificano solo su uno di questi settori, e Cina e Usa su entrambi. Stanno emergendo potenze continentali in competizione e capaci di influenzare ampie aree regionali, ma non è stato dato un governo al mondo e all'interdipendenza crescente del genere umano. Le istituzioni nazionali e internazionali restano incapaci di risolvere i problemi di fondo della politica interna e della politica internazionale, di garantire cioè l'espansione economica e la sicurezza (civile e sociale) dei propri cittadini. Questo è un mondo in cui il potere degli Stati è asimmetrico a seconda delle aree e delle \*policies\* che trattano, in cui i confini contano solo relativamente e in cui lo Stato stesso è solo una delle organizzazioni sociali che si muovono nell'arena politica. Eppure, il centro del nostro universo politico resta il vecchio Stato nazionale. Il sentimento di incertezza che nasce da questo contesto è l'effetto di un dislivello tra un'aspettativa socialmente costruita di protezioni civili e sociali e le capacità effettive di realizzarle, con una perdita di legittimità delle istituzioni che non hanno gli strumenti per intervenire. Da qui si genera un meccanismo definito di "frustrazione securitaria", perché per quanta sicurezza si riesca a garantire, la certezza della sicurezza non è mai data e l'aspirazione ad essere protetti si sposta come un cursore generando costantemente nuove esigenze. In particolare, dopo la crisi economica del 2007, in un mondo sempre più diseguale (Oxfam, 2018) ampie frange della popolazione sono convinte di essere lasciate ai margini di un percorso, incapaci di controllare il proprio futuro in un presente incomprensibile e continuamente segnato dal cambiamento. Si può vedere allora come i valori di queste persone nel deserto "post-ideologico" si rivolgano più facilmente ad un passato edulcorato dai meccanismi di rimozione della memoria che ad un'avvenire che incute paura (vedi il ritorno dei nazionalismi). I più fragili sono così indotti ad un atteggiamento difensivo che rifiuta le novità, il pluralismo, le differenze e sono spinti a cercare negli altri gruppi sociali il capro espiatorio per la propria sensazione di abbandono.

In questo senso, la paura non è quasi mai una conseguenza razionale di una decisione, ma una modalità di interpretare il mondo in quanto privo di sicurezza, di fiducia e di opportunità. I rischi moderni, data

l'impossibilità di esser facilmente compresi, evocano l'idea premoderna delle superstizioni, il rifiuto del paradigma scientifico e delle autorità tradizionali creando un nuovo senso di impotenza nei confronti di un "destino" ineluttabile. Le richieste di "ordine e punizione" sono diventate così uno dei principali canali di espressione del disagio, uno dei rari strumenti che veicolano ancora domande politiche di fronte alla tacitazione delle più classiche richieste di protezione di tipo economico, sanitario, occupazionale rivolte allo Stato sociale. In altre parole, quando la risorsa posta in campo dall'intervento pubblico può essere solo quella penale o nel migliore dei casi di contenimento dei comportamenti non consoni vista l'esiguità delle risorse di fronte al problema, la domanda sociale di sicurezza non può che prendere quella direzione. La denuncia dell'insicurezza è indice di un disagio crescente, ma è soprattutto un modo per aprire un canale di comunicazione politica con le istituzioni, un segno di appartenenza politica.

L'insicurezza è così diventata il centro di tutto il dibattito politico. In questo caso, l'allarme sociale per la criminalità o il decoro urbano rinsaldano i legami comunitari e la definizione rigida dello spazio sociale, aprendo anche un canale di comunicazione con gli interlocutori istituzionali. Attraverso soluzioni securitarie si affronta un sintomo lasciando irrisolti i problemi alla base dell'insicurezza stessa: disoccupazione, disuguaglianze sociali, educazione, integrazione e crisi dei legami sociali. Viviamo quella che è stata definita una "insicurezza ontologica": il senso di paura nutre nell'inconscio la percezione delle incertezze che fronteggiano l'umanità nel suo complesso come due facce della stessa medaglia.

La combinazione di due fattori ha aggravato e reso insostenibile questa situazione: i nuovi media e il mancato governo dei flussi migratori. Attraverso i social media, si rafforza l'idea che il linguaggio non sia mera rappresentazione (uno spazio intermedio tra simbolo e senso), ma un rifugio più importante della realtà stessa. La falsa orizzontalità della rete, in realtà controllata in modo praticamente monopolistico, nasconde in piena vista una realtà evidente: oggi a fare "disciplinamento sociale" delle masse non sono più lo Stato, la Chiesa o i corpi intermedi ma i privati che accumulano informazioni e con esse governano colmando un vuoto politico, istituzionale, sociale e ideologico. La politica invece di cercare di governare questo processo si è adattata, uniformata ed è essa stessa ridotta a merce di consumo, alla strumentalizzazione della tecnologia e dei social instaurando un sistema di giustificazione incondizionata delle opinioni e di sfruttamento delle informazioni a fine elettorale: tutto viene automaticamente concesso in considerazione della mera libertà di espressione in una piazza virtuale che solo teoricamente accorcia le distanze tra leader e popolo, annullando o tecnicizzando gli intermediari. Dimenticando la lezione di Popper, la conseguenza più tangibile è un appiattimento sullo stesso piano di legittimità della realtà. Qualsiasi filtro morale, politico e intellettuale viene annullato e quindi tutto diventa ugualmente vero, giusto o ammissibile in un plebiscitarismo che non

ammette repliche o dibattiti complessi. Un inseguimento delle pulsioni al ribasso: personalizzazione della sfera pubblica, l'antiscientismo, la mercificazione della cittadinanza e dei valori.

In questa situazione già predisposta ad indicare un capro espiatorio, performarlo e adattarlo con il linguaggio è stato facile. Il migrante, come non-persona, è diventato il bersaglio, suo malgrado, di tensioni interne alla società già fortemente radicate. La profezia della guerra tra poveri si è così auto-avverata: la creazione dell'illusoria competizione tra migranti e autoctoni ha generato le folli condizioni di una guerra effettivamente in atto. Il risultato immediato è la politicizzazione del diritto a sopravvivere, rendendolo una mera "scelta ideologica" e non un valore consolidato e condiviso.

Parafrasando Toynbee, possiamo dire che la nostra civiltà è in crisi perché non riesce a rispondere alle esigenze di un "proletariato interno" e di un "proletariato esterno" generate e poste in moto dai meccanismi di una globalizzazione senza governo. Superando la classica definizione marxista, Toynbee aggiungeva che "impoverimento spirituale" e "impoverimento materiale" sarebbero i due fattori costitutivi del proletariato: "il vero marchio del proletario non è la povertà né la nascita umile ma la convinzione – il risentimento che questa convinzione ispira – di essere diseredato dal suo posto ancestrale nella società". Vivere la quotidianità dell'emergenzialismo, dell'incapacità e dell'impossibilità della politica di fornire risposte si accompagnano ad una crisi di valori, della società, delle narrazioni che è decisamente totalizzante.

L'impressione è di essere costantemente imprigionati in un circolo vizioso che continua ad alimentarsi di scadenze elettorali e continue decisioni straordinarie, dove viene posto in discussione non solo il "processo di civilizzazione" (e le conquiste in democrazia e diritti) interno agli Stati, ma anche all'esterno nella loro gestione dei rapporti istituzionalizzati nell'Ue o nel modello multilaterale delle relazioni internazionali. Dopo \*brexit, con l'elezione \*di Trump e di Bolsonaro, con la riconferma di Modi e di Putin, è il nazionalismo competitivo ed il protezionismo a segnar il passo in un mondo sempre più a rischio conflitti.

\*L'Europa come risposta alla crisi di civiltà per il mondo\*

Negli ultimi anni si sta sviluppando, non solo una società civile, ma anche una vera coscienza cosmopolita mondiale consapevole che a rischi globali si devono dare soluzioni globali ("catastrofismo emancipativo"). Il problema è che questa presa d'atto non basta, vista la velocità con cui sta degenerando la globalizzazione senza governo. Esiste però ancora la possibilità di dare al mondo un modello sociale, culturale e istituzionale paragonabile ad un "nuovo umanesimo": l'Europa.

Non l'Unione europea in sé (che ne è però senz'altro una rappresentazione), ma l'idea di riscatto e di rottura che può rappresentare l'utopia a venire

dell'Europa futura, come riferimento valoriale declinato sul piano della persona, delle istituzioni e delle relazioni sociali. L'Europa come modello di convivenza pacifica e superamento dialettico delle aberrazioni del proprio passato potrebbe offrire di nuovo al mondo una forma di governo e delle istituzioni per la globalizzazione capaci di superare anche il modello multiculturale.

Un'idea dell'identità aperta, multilivello e "porosa" fondata sulla capacità di assimilare il conflitto in una dialettica democratica caratterizzata dalla pluralità e dalla continua messa in discussione di sé stessa attraverso il dialogo. La diversità e il cosmopolitismo come forza-motore per il rilancio di una civiltà caratterizzata dalla molteplicità delle origini, che dialetticamente presuppone e crea un quadro sovranazionale che coesiste con quello nazionale secondo il principio di sussidiarietà. Non stiamo parlando semplicemente della somma dei singoli nazionalismi, ma di un valore aggiunto basato sull'umanizzazione delle relazioni tra uomini e istituzioni.

Interculturalismo, democrazia ed Europa stessa devono essere intesi allora come processi di conquista da parte della società e non come un qualcosa di dato o immobile. Un quadro di civiltà e un obiettivo specifico entro cui contestualizzare le proprie singole lotte politiche contingenti, come la realizzazione di una vera cittadinanza sociale o la costituzionalizzazione del processo di integrazione. Parliamo di una via immaginabile da tutti, non solo dedicata ad una ristretta élite, poiché non si tratta di indicare la rappresentazione di uno \*status quo\*, di "un male minore", di un mondo senza futuro. Non serve normalizzare e inventare a tavolino un \*ethos\* europeo, ma è essenziale rifondare il coraggio di lottare per il futuro. Da un lato, si tratta di proporre un nuovo ordine democratico a livello sovranazionale pensato sui principi di "giustizia e libertà", che rigettino il "cuore di tenebra" del nostro passato. Allo stesso modo, è inutile la mera opposizione al revanscismo nazionalista, ma diventa sempre più urgente la proposta concreta di un cambiamento istituzionale e costituzionale dell'Unione europea attraverso una nuova narrazione che coinvolga direttamente i cittadini in un processo costituente, strappandoli alla dissociazione, che li riporti a vivere di nuovo la possibilità di sperare in un domani come società e non solo come individui.

Questo forse è "lo sforzo creativo" – probabilmente l'ultimo – che ci permette e ci permetterà ancora di avere fiducia nella politica, nelle istituzioni ma soprattutto, nel futuro. Contro ogni forma di Europa-fortezza o Europa-nazione, contro la securitizzazione dei processi migratori, contro la grigia difesa dell'esistente, contro la disumanizzazione della società e il ritorno del nazionalismo, contro la deformazione della politica e dei nostri valori in feticci obsoleti. Dobbiamo ricostruire questa rete capace di trasmettere al popolo europeo la prospettiva di avere un'autocoscienza, di essere una comunità di destino, superando la strumentalizzazione e il rifugio in un'identità esclusiva. Una

via d'uscita possibile è quella già indicata da Cuisenier, che riprende l'esempio degli antichi greci, i quali, "insegnano che l'etnicità di un popolo, ciò che gli consente di avere un'identità di popolo, non risiede né nella lingua né nel territorio né nella religione né in questa o quella peculiarità, ma nel progetto e nelle attività che conferiscono un senso alla lingua, al possesso di un territorio, alla pratica di usanze e riti religiosi". È ciò che decideremo di fare come europei che definisce il nostro stesso essere europei. Se "Pensare l'Europa è fare l'Europa", il nostro percorso come europei e come federalisti non dovrebbe limitarsi a creare delle istituzioni o delle regole, ma è una battaglia di narrazione e di consenso che ci dovrebbe portare a democratizzare un processo che è necessario per dare ancora un posto nel mondo a chi l'ha perso, per dare di nuovo delle coordinate e un'interpretazione del reale a chi si sta arrendendo alla solitudine delle barbarie. Non solo per noi, ma per dare una via d'uscita ad un mondo che sta perdendo le speranze. Perché per esser europei non serve nessun privilegio di sangue, nessuna superiorità basata sulla buona sorte di esser nati "dalla parte giusta" del mondo.

\*Dall'utopia al realismo, da dove iniziare?\*

Dal 2008 l'Europa vive una crisi sistemica, che ha avuto come momenti chiave la crisi del debito sovrano del 2011, il Referendum sulla Brexit del 2016 e la mediatizzazione/criminalizzazione della gestione dei flussi migratori. Il tutto in un contesto mondiale che è andato deteriorandosi rapidamente dal punto di vista della sicurezza e delle crisi geo-politiche, cui l'Europa è particolarmente vulnerabile. Lo spostamento del focus strategico americano verso il Pacifico ha creato un vuoto di potere che la divisione europea non ha permesso di colmare. Di qui il riemergere dell'espansionismo russo, il crollo dei regimi autoritari filo-occidentali del Medio Oriente e la de-stabilizzazione di tutta l'area del Vicinato, e la svolta autoritaria in Turchia.

Al contempo questa situazione ha permesso il rafforzamento dei movimenti nazionalisti e populistici anti-europei che hanno reso più complicata ogni possibile via d'uscita che andasse oltre la difesa dello status quo, dimostrando però un'incredibile capacità di resilienza delle istituzioni comunitarie. Proprio per questo l'Europa è rimasta al centro del dibattito politico e dei media e si sono aperti inediti spazi anche per la proposta federalista. Le ultime elezioni europee hanno dimostrato che se la frattura fondamentale diventa l'Europa, le forze nazionaliste perdono. Ma il futuro del continente si deciderà con l'apertura di una nuova fase costituente in corrispondenza della "Conferenza sul futuro dell'Europa" proposta da Macron e rilanciata dalla Presidente della Commissione Von Der Leyen. Su questa proposta occorre attivare quanto prima le forze politiche e sociali, le istituzioni europee e i governi europeisti perché chiudano il processo di ratifica di un nuovo Trattato entro la primavera del 2022, sfruttando l'attuale ciclo politico con governi europei in Francia, Italia e Germania, prima delle elezioni in Francia (2022) e Italia (al più tardi nel 2023) che metta l'Europa in grado di essere quel modello di civiltà per il mondo che

abbiamo indicato precedentemente e poggiante sui pilastri di una vera sovranità europea: una difesa al servizio del multilateralismo e una fiscalità per potere fare una politica attiva per la transizione ecologica e un nuovo modello sociale. Un ruolo determinante dovrà essere svolto dal Parlamento europeo, poiché come sappiamo, anche nella fase più acuta della crisi i governi hanno confermato di saper prendere solo iniziative intergovernative. Tornano utili le riflessioni di Spinelli e Albertini su questo punto. I governi non faranno mai un progetto di federazione. Possono trovarsi ad essere costretti ad accettarlo se un altro soggetto, proprio come il Parlamento, lo presenta formalmente nel quadro di una crisi molto grave e di un processo di riforma ormai avviato. La Commissione europea, in questo senso, ha presentato proprio un ambizioso piano di riforma dell'Unione che può dare ai cittadini una concreta dimostrazione di quale percorso si debba intraprendere: le politiche ambientali ("Green New Deal"), la riforma degli accordi di Dublino, l'implementazione del pilastro sociale rappresentano degli ottimi strumenti politici per costruire il consenso.

La via da intraprendere deve correre, dunque, su due strade parallele. Da un lato, il processo innescato dalla Conferenza di riforma istituzionale dell'Unione non può prescindere dal recupero del consenso dei cittadini verso il progetto europeo fornendo delle risposte minime immediate in tutti quegli avanzamenti realizzabili nelle politiche a trattati esistenti proposte dal piano della Commissione. Dall'altro, l'Unione deve contemporaneamente fornire al mondo un modello di politiche e valori che permettano una globalizzazione sostenibile: sulla gestione dei flussi migratori, la lotta ai cambiamenti climatici, la difesa dei diritti umani e la libertà, la gestione della finanza ecc. L'Europa deve tornare ad avere il suo valore di promessa per il mondo, da \*pro mittere\* - mettere davanti - , occorre che torni ad essere un'idea capace di agire nel futuro e creare speranza nei contemporanei.

\*La società civile e le istituzioni: prospettive d'azione\*

Il riemergere del nazionalismo ha risvegliato anche l'europesismo spontaneo, che cerca forme di espressione politica. La stessa cosa è successa per reazione alla crisi ambientale o all'emergenza umanitaria post crisi economica. La società civile sta rapidamente cambiando e i cittadini responsabili cercano nuove forme di organizzazioni per lottare; raramente affluiscono in quelle preesistenti, spesso percepite come troppo burocratiche, inefficaci o conniventi. La nascita in diversi Paesi europei di queste nuove organizzazioni è un segnale importante ed al contempo una sfida politica. In gioco non c'è solo il benessere, ma anche i valori caratteristici della nostra civiltà. Sebbene imparati nel modo più tragico (mediante lotte, guerre e crimini), i diritti umani, civili, politici e sociali trovano oggi in Europa la tutela maggiore nel contesto mondiale. È in nome di queste acquisizioni, che sarà possibile difendere soltanto attraverso un'unità politica che le rilanci come modelli di successo nel dibattito mondiale, che i federalisti devono formare il consenso a favore

dell'obiettivo federale anche in questa nuova società civile. Quello è il punto in cui si toccano tanto gli istinti egoistici di autoconservazione quanto quelli creativi e progressisti. Il nostro compito è suscitare comportamenti e consapevolezza che è come europei che \*qui e ora\* dobbiamo e possiamo trasformare quegli istinti in risultati concreti.

La nascita di questo nuovo associazionismo mostra però la debolezza organizzativa dei federalisti e dei corpi intermedi tradizionali che non sono riusciti a intercettare questa nuova ondata di consensi sulle rispettive battaglie settoriali. Superando le velleità di contrapposizione tra le forze che occupano lo stesso spazio politico, occorre invece riuscire a guardare avanti insieme con lungimiranza. In particolare, il MFE ha una visione positiva del futuro, ha una speranza di rivitalizzazione della civiltà europea, di cui c'è un disperato bisogno in un'Europa la cui società civile e i cui cittadini appaiono nel complesso depressi e incapaci di guardare al futuro. Ma per cogliere tutte le occasioni possibili rispetto ai nuovi interlocutori, il Movimento dovrà sviluppare nuove e più efficaci sinergie non solo con gli altri attori del campo federalista e progressista delle reti ad hoc poi lasciate da parte. Oggi è più necessario che mai aprire un dialogo con tutti coloro che sull'Europa non hanno una posizione specifica, che possono essere portati sulle nostre posizioni politiche attraverso una visione realistica su politiche di interesse settoriale e fare da ponte in una società sempre più frammentata. Questo è il momento di essere presenti a 360° nel dibattito, in cui l'Ue è ormai costantemente centrale, ma spesso in modo distorto, sfruttando questo nuovo spazio pubblico di dibattito sull'Europa e nuove opportunità d'azione nella mobilitazione portando le nostre parole d'ordine e la nostra visione specifica in modo intersezionale. Per agire come forza-ponte di dialogo occorre necessariamente aver però una forte identità politica caratterizzante come forza militante federalista e degli obiettivi politici specifici ancora più chiari.

In questa fase le stesse istituzioni europee e nazionali promuovono azioni e campagne d'informazione per "difendersi" dagli attacchi anti-europei, e hanno un interesse oggettivo a sostenere messaggi sostanzialmente federalisti. Il fatto che una parte dei cittadini si lasci attrarre dal messaggio nazionalista, e che questo renda più difficile per la classe politica procedere verso l'unificazione europea, dà a questo tipo di azione una rilevanza strategica maggiore che in passato.

Si tratta di opportunità una volta assenti, che meritano di essere colte dalla forza federalista per rafforzare la nostra capacità d'azione in una fase cruciale. Molte di queste non possono essere sfruttate direttamente dal MFE in quanto organizzazione politica. Ciò richiede una riflessione sugli strumenti comunque a disposizione della forza federalista, come l'Istituto Spinelli, la Fondazione Bolis, il Centro Studi sul Federalismo, il Centro Einstein di Studi Internazionali, il CesUE. Il MFE ha storicamente innovato gli strumenti della lotta politica, inventandosi per primo le raccolte di firme, le elezioni auto-organizzate, le leggi di

iniziativa popolare, il referendum consultivo, ecc. Abbiamo bisogno di riflettere insieme su come innovare ulteriormente le nostre modalità d'azione cogliendo tutte le opportunità della fase politica, tecnologica e amministrativa attuale. Solo così potremo avere una buona sponda insieme al Gruppo Spinelli per mobilitare le istituzioni europee e i governi nella doppia direzione di recuperare il consenso dei cittadini con politiche immediate e intervenire nella riforma dell'architettura istituzionale dell'Unione della Conferenza in corso di organizzazione con una rete di alleati (tra istituzioni e società civile).

\*L'organizzazione interna del MFE\*

Cerchiamo di capire ora come possiamo adattare l'organizzazione alle necessità della nostra azione. È evidente infatti che la molteplicità di interlocutori politici, istituzionali, della società civile, della comunicazione da seguire è tale da richiedere uno sforzo collettivo e non può essere demandata soltanto a pochi militanti di singoli centri regionali che si troverebbero necessariamente a dover fissare delle priorità e tralasciare qualche interlocutore per quanto potenzialmente rilevante. A tal fine può essere utile riorganizzare le modalità di lavoro di un MFE che cresce ed è sempre più "giovane" in un mondo in cui non abbiamo più il monopolio della narrazione né sull'Europa né sul federalismo. Un mondo in cui i federalisti stanno progressivamente perdendo le Università, in cui è sempre più difficile trovare il tempo per il volontariato e per approfondire con lo studio l'attività politica. Per evitare, infine, che i conflitti di altri movimenti o partiti europeisti ci trovino come arena, occorre darsi una caratterizzazione specifica.

Bisogna investire nuove energie verso l'interno e verso l'esterno, costituendo un vero centro nazionale, capace di rappresentare il consenso dell'intero movimento e di garantire la massima efficacia della mobilitazione in continuità col nostro "nuovo modo di fare politica" e col modello di militante a mezzo tempo.

Come indicato nella proposta alla modifica allo Statuto presentata dal Centro regionale toscano, occorre rafforzare con deleghe esecutive i membri dell'Ufficio di Segreteria (Vice-presidenti e Vice-segretari), affidando loro la responsabilità e il coordinamento di uffici specifici, il cui lavoro sia in ultima istanza coordinato dal Segretario e dal Presidente attraverso riunioni periodiche telematiche. Tra questi, un ufficio Comunicazione (vice segreteria, un ruolo essenziale per il rilancio della comunicazione esterna), un ufficio Internazionale (vice presidenza, determinante per mantenere sempre più stretti i rapporti con il Uef, la Jef, il WFM e il Gruppo Spinelli), un ufficio Relazioni esterne (vice presidenza, per portare le lenti federaliste nelle singole battaglie della società civile e in ausilio alla segreteria nei rapporti con le istituzioni), un Ufficio per la formazione dei quadri (vice segreteria, che si occupi dello sviluppo e del sostegno delle numerose nuove sezioni e riorganizzi la formazione dell'identità specifica dei quadri federalisti)



e, infine, un Ufficio organizzazione (vice segreteria e responsabile organizzazione, col compito di coordinare e sostenere la struttura amministrativa con la tesoreria per la ricerca di finanziamenti e l'organizzazione degli eventi). A questi uffici occorre chiaramente aggiungere l'ufficio del Dibattito col compito specifico di avanzare nell'elaborazione del pensiero federalista in base alle urgenze teoriche, anche in coordinamento con i numerosi centri studi esistenti nella galassia federalista.

Occorre accelerare nella giusta direzione intrapresa dopo il Congresso di Ancona e che si sta già percorrendo, garantendo il massimo coinvolgimento di tutti i militanti e le sezioni nel quadro di una leadership e di una gestione sempre più collegiale, che valorizzi quanti più centri regionali possibile nelle responsabilità nazionali passando dal radicale rafforzamento degli attuali uffici operativi della DN. Così facendo potremo raggiungere l'obiettivo di avere un MFE capace di organizzare la propria azione con quadri formati, con un centro nazionale flessibile ed in grado di far fronte alle numerose sfide che la realtà sempre più frenetica richiede per aver voce in capitolo sulle grandi (e piccole) scelte della politica nazionale ed europea.